

# L'attualità del progetto educativo agazziano

di Emma Gasperi

Ricercatrice di Pedagogia Generale e Sociale, Facoltà di Scienze della Formazione, Università di Padova

## 1. Cenni biografici

In questo contributo si proporrà una rivisitazione della proposta educativa di una figura, quella di Rosa Agazzi, la cui opera — molto commentata dagli addetti ai lavori ma poco nota ai più — esprime una sensibilità pedagogica che, trascendendo il momento storico in cui si è manifestata, offre suggerimenti ancora oggi fecondi.

Proprio perché la conoscenza di questa straordinaria educatrice non è particolarmente diffusa, è opportuno soffermarsi brevemente sulla sua biografia.

Rosa Agazzi nasce nel 1866 a Volongo, in provincia di Cremona. Insieme alla sorella Carolina, di quattro anni più giovane, dopo aver frequentato la Scuola Normale inizia il suo percorso professionale a Nave, un borgo rurale in provincia di Brescia, nell'anno scolastico 1889-90. Le caratteristiche degli ambienti e la numerosità delle classi in cui si trovano a operare le due sorelle con questo loro primo incarico ci danno una chiara idea delle condizioni in cui versa la scuola del giovane stato italiano: a Carolina viene affidato l'asilo, che accoglie ben 180 bambini ed è collocato in un'enorme stalla riadattata, mentre al piano superiore



dello stesso edificio, con un materiale didattico pressoché inesistente, Rosa insegna in una prima classe elementare di 73 alunne che hanno un'età compresa fra i 6 e i 12 anni (Agazzi A., 1951, p. 64). Sin da quest'iniziale esperienza, tra le due sorelle si stabiliscono quel confronto, quello scambio e quell'aiuto reciproco che sempre caratterizzeranno la loro relazione e che già l'anno successivo le inducono a partecipare a uno dei tanti corsi per maestre giardiniere tenuto dall'allora direttore generale delle scuole elementari del Comune di Brescia, Pietro Pasquali, su sollecitazione e incoraggiamento del quale, nel 1895, a Mompiano, altro borgo agricolo del bresciano, fondano la prima scuola materna.<sup>1</sup> Quest'iniziativa ha subito larga eco, tanto che tre anni dopo, nel 1898, Rosa Agazzi viene invitata a Torino, al I° Congresso pedagogico nazionale italiano, dove denuncia la situazione di degrado in cui versano gli istituti infantili del tempo (Agazzi, 1898b).

Nel 1902 la scuola materna di Mompiano viene proclamata «Asilo rurale modello» e come tale diventa meta di ispezioni e di visite (Pasquali, 1909, p. 171). Negli anni successivi, grazie all'instancabile opera divulgatrice di Pietro Pasquali, le idee agazziane si diffondono in varie città e nel 1910 Rosa e Carolina sono invitate a illustrare il loro progetto a Trieste. Dopo la guerra è la volta di Trento (1920), dove vengono chiamate per un corso alle maestre, poi di Bressanone (1923), Malé (1924) e Bolzano (1925).

Nel 1927 il Comune di Brescia colloca a riposo le due sorelle, forse anche perché troppo a lungo assenti da Mompiano, ma per loro ciò non comporta il venir meno degli impegni quanto piuttosto, pur tra amarezze e polemiche, un estendersi degli stessi in varie parti della Penisola e il susseguirsi di riconoscimenti, dalla medaglia d'oro dell'Ateneo di Brescia nel 1938 alla stella d'oro al merito della scuola nel 1941.

Nel 1945 Carolina muore e nel 1949 Rosa, che le sopravviverà di altri sei anni, ha modo di vedere l'istituzione di quel Centro di Pedagogia dell'Infanzia di Brescia che tanto contribuirà alla diffusione del progetto educativo agazziano.

## 2. La scuola del bambino

La proposta che Rosa Agazzi avanza nei suoi scritti ovviamente assume pieno significato in relazione al periodo storico in cui è stata formulata, tuttavia presenta aspetti che andando oltre le contingenze socio-culturali del momento si offrono come esemplari anche per l'educazione infantile attuale. Con ciò non si vuol sostenere che nell'opera di questa grande educatrice trovi espressione l'esposizione sistematica di una concezione dell'educazione infantile teoreticamente impostata. Si vuole, invece, porre in evidenza come il suo lavoro, che si configura come manifestazione concreta o — se si preferisce — come sintesi in atto dell'inscindibile

<sup>1</sup> Il peso di quest'esperienza nella tradizione italiana sarà enorme, basti pensare che a distanza di parecchi decenni l'espressione «scuola materna» verrà usata dallo Stato per denominare la scuola per i bambini dai 3 ai 6 anni, istituita nel 1968.

rapporto tra pratica educativa e teoria pedagogica, fornisca ancora oggi importanti spunti di riflessione.

In un'epoca dominata dal contrapporsi di intellettualismo aportiano e formalismo fröbeliano,<sup>2</sup> Rosa Agazzi pone al centro dell'iniziativa di Mompiano il bambino quale «germe vitale che aspira al suo intero sviluppo fisico, intellettuale, morale» (Agazzi, 1932, p.11), cioè che ha in sé le potenzialità per crescere e autoeducarsi in tutte le dimensioni della sua umanità. Per rendere possibile il loro armonico dispiegarsi, insieme alla sorella, si impegna ad allestire un ambiente educativo in cui, grazie alla sapiente e amorevole mediazione didattica dell'educatrice, il bambino abbia modo di esercitare la propria operosità. È infatti attraverso il fare ragionato, cioè un fare che è attività ordinata a un fine, che egli può sviluppare sinergicamente le sue capacità percettive, motorie, affettive, sociali, intellettive, etiche ed estetiche. Proprio per questo, nel suo progetto educativo, Rosa Agazzi conferisce all'agire del bambino una posizione e una funzione basilari: «i giuochi, le costruzioni, i lavori in sala e in giardino sono indicati perché l'educazione [...] ha da essere eminentemente operativa (dall'azione prende le mosse, nell'azione germoglia, dall'azione sorge, sulla azione si fonda)» (Agazzi, 1898b, p. 75). Anziché costringere i bambini a stare immobili ad ascoltare per poi ripetere in coro e imparare a memoria nozioni e precetti, «nella grande famiglia della Scuola Materna» (Agazzi, 1932, p. 24) di Mompiano si dà spazio alla manipolazione, all'operatività, agli esercizi di sviluppo sensoriale, di socievolezza e di vita pratica, in cui attraverso l'azione congiunta e la costruzione condivisa i bambini hanno l'opportunità di farsi interlocutori attivi del proprio processo formativo. Per mezzo del fare, che non è in opposizione al dire, ma presupposto e strumento per la conquista della parola e per lo sviluppo del pensiero, i bambini esercitano e potenziano le loro facoltà, saggiano i loro interessi e le loro attitudini, si danno una spiegazione delle cose, sviluppano il senso di socialità e realizzano degli scopi. Per Rosa Agazzi il concetto è chiarissimo: si educa promuovendo l'attività dei bambini, si educa favorendo la loro progressiva autonomia, si educa sollecitandoli ad acquisire buone abitudini, insomma si educa consentendo loro di esercitarsi a fare esperienza in proprio. La sua proposta è dunque intitolata all'«imparare facendo» e l'esperienza per lei non rappresenta soltanto il nutrimento delle capacità percettive e cognitive, ma è anche luogo di attribuzione di senso, di partecipazione valoriale: «oggetti

<sup>2</sup> Come già accennato altrove, «diversamente da quanto era avvenuto in altri Paesi europei, in Italia l'asilo infantile non nasce come 'sala di custodia' ma come 'scuola'. Nel 1828-29, F. Aporti fonda, a Cremona, la prima 'scuola infantile' finalizzata all'istruzione e all'educazione dei figli del popolo e, consapevole del fatto che forse mai questi bambini ne frequenteranno altre, ad essa assegna il compito di insegnare i primi rudimenti del leggere, dello scrivere, del far di conto, del catechismo e, alle bambine, anche dei lavori domestici. Nella seconda metà del secolo, però, quando in Italia si comincia a conoscere F. Fröbel, la scuola infantile aportiana va denunciando i suoi limiti: pur avendo assolto una funzione storicamente benefica, si rivela intrinsecamente invalidata dal punto di vista pedagogico. Con F. Fröbel, infatti, si fa strada una concezione dell'asilo più aderente ai bisogni dell'infanzia, ma nel nostro Paese le sue idee vengono perlopiù assunte secondo canoni positivistici, che ne colgono soprattutto l'aspetto metodico» (Gasperi, 2001, p. 180 nota).

e giochi coordinati cogli agenti naturali, animati con lo sviluppo del linguaggio [...] sono mezzi da applicarsi all'esercizio delle facoltà fisiche e mentali in analisi e sintesi, in composizioni e scomposizioni, né questi atti sono fine a se stessi, ma devono tendere a far passare la mente dal concreto all'astratto: dal sensibile al soprasensibile; dal mondo materiale al mondo morale; debbono far intuire l'unità armonica dell'universo in cui si compenetra la vita» (Agazzi, 1898b, p. 76). Per l'educatrice di Mompiano l'esperienza è «subito *esperienza di...*, ma anche — sottolinea M. Mencarelli — *esperienza del proprio essere*, e quindi d'un potere di constatazione e di valutazione [...] della validità del rapporto sociale, del contatto con la natura, d'una significativa tensione assiologica» (Mencarelli, 1983, p. 43). Rosa Agazzi non vede nel bambino un fascio di funzioni da organizzare e adattare a una determinata realtà, ma una persona da accompagnare nella maturazione della sua identità e nello sviluppo delle competenze che le consentano di affermarsi in umanità nel suo contesto socio-culturale. Ciò equivale a dire che il concetto di esperienza, che tanta parte ha nella sua opera, esige un protagonista, un soggetto con peculiari capacità di domanda e volontà di significato, dotato di spirito di intraprendenza e creatività, con «un'individualità propria, che nessuno al mondo gli può contrastare» (Agazzi, 1898b, p. 77) e che richiede una scuola su misura. Pertanto la sua proposta rifugge dal didatticismo omologante, per affermare il diritto di ciascun bambino all'educazione e di conseguenza la necessità di creare le condizioni che gliene rendano possibile l'esercizio:

Ci sono bambini ai quali l'intelligenza pronta permette di essere sempre primi nello scoprire, nel pensare, nel parlare: d'ordinario questi hanno il sopravvento sui meno intelligenti e sui tardivi. Stia attenta l'educatrice; non permetta mai che la rapidità del pensare soffochi il lento lavoro mentale di questi. Qui non si tratta di una gara sportiva: si tratta di invogliare tutti, sotto la parvenza del giuoco, a partecipare a un piccolo sforzo della mente nella ricerca di ciò che essa non ha, per inerzia, intraveduto. (Agazzi, 1922, p. 182)

Memore della lezione fröbeliana, nella sua scuola Rosa Agazzi «non confonde la massa coll'individuo, anzi rifugge da questo sistema, il più illogico, il più innaturale che vi sia, quello che più direttamente contribuisce a preparare alla società degli uomini privi di personalità spiccata» (Agazzi, 1898b, p. 77), per accogliere e valorizzare ogni bambino nella specificità del suo essere.

A questo punto, per sgomberare il campo da possibili equivoci, è forse il caso di precisare che l'obiettivo di queste pagine non è quello di offrire nello spazio ristretto di un articolo un compendio degli scritti di Rosa Agazzi. Non è neppure uno scopo celebrativo, cioè l'intento non è quello di commemorare la sensibilità, l'intelligenza, la saggezza e il coraggio di un'insegnante che, insieme alla sorella, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento pensò e praticò nuove forme di educazione infantile. Piuttosto ci si vuole confrontare, sia pur brevemente e a partire da alcune istanze attuali, con una prospettiva che ancora oggi può offrire molteplici contributi a quanti si occupano della scuola del bambino. Ebbene, proprio il richiamo alla singolarità, all'unicità di ogni bambino che riecheggia in tanti passi delle opere di Rosa Agazzi costituisce un primo, nodale elemento di attualità

della sua proposta, un antidoto contro le rischiose derive tecnicistiche verso cui la scuola odierna — e con essa il percorso di formazione degli insegnanti — sembra andare. Ritengo che mai come ora occorra insistere sulla centralità del bambino, sulla necessità di considerarlo e ascoltarlo nella peculiarità del suo punto di vista e dei suoi interessi, allestendo un ambiente didattico con il contributo fondamentale delle «sue» cose. In proposito sono ancora oggi esemplarmente chiarificatrici le famose pagine della *Guida per le educatrici dell'infanzia* in cui Rosa Agazzi si sofferma sulle minuterie di cui rigurgitavano le tasche dei bambini della sua scuola (bottoni, nastri, sassolini, chiodi, cocci, tappi), che secondo i principi disciplinari dell'epoca andavano requisite e che invece l'educatrice di Mompiano, cogliendo il valore e l'importanza che avevano per i loro possessori, prese a chiedere in prestito o in dono e a utilizzare come materiale didattico, ottenendo in cambio un'attenzione fiduciosa: «Dovetti presto accorgermi — sottolinea — che facendo i bambini partecipi della vita della scuola, vale a dire cercatori con me dei mezzi che avrebbero dato motivo ai nostri quotidiani rapporti (rapporti che a loro insaputa io sfruttavo gettando le basi dell'educazione della mente e del cuore), [...] essi andavano facendosi più tranquilli, proclivi ai giuochi ove l'immaginazione, l'iniziativa personale e collettiva avevano la massima parte» (Agazzi, 1932, p. 356).

Di certo le «cianfrusaglie» che riempiono le tasche dei nostri bambini sono per lo più altre, ma l'intuizione agazziana conserva tutta la sua validità. A contare, infatti, non sono le cose, ma il rapporto che si instaura con esse: il bambino che raccoglie un pezzo di stoffa e lo custodisce per tastarne compiaciuto la morbidezza, quello che si diverte a cambiare i colori del mondo ammirandolo attraverso un pezzo di plastica colorata, quello che non si separa mai dalla pietruzza levigata che ha scovato in un angolo del giardino, per mezzo di questi oggetti, danno manifestazione concreta dei loro interessi, per cui è su questi «tesori» che occorre far leva «affinché divengano stimolo alla curiosità del bambino [...], non la curiosità superficiale che si ferma ad ammirare le qualità esteriori, bensì una curiosità che è ricerca della vita delle cose, perciò ginnastica di osservazione suscitatrice di confronti, di giudizi, di associazioni di idee» (Agazzi, 1922, p. 26).

Considerazioni analoghe potrebbero essere fatte per le attività di vita quotidiana che mirano a sostenere il bambino nell'acquisizione della capacità di leggere e padroneggiare la realtà in cui vive: nella scuola agazziana, tra i giochi, c'è quello dei mestieri, ci sono quelli che si ispirano ai lavori in casa, nell'orto, in bottega; «la conoscenza della vita che si conduce nell'ambiente, che viene promossa facendo a scuola, sotto forma di gioco, ciò che si fa nelle case, nei negozi, nelle strade, ecc., è una condizione per la conquista della capacità di sentirsi a proprio agio nel proprio mondo» (Macchietti, 1981, p. 39), destreggiandosi operativamente e costruttivamente nelle relazioni con le cose e con le persone. Gli esercizi di vita pratica consentono, infatti, al bambino di essere protagonista della propria giornata e nel contempo lo aiutano a comprendere la cultura in cui vive: «a Rosa Agazzi preme, e l'attenzione che essa suggerisce è valida oggi più di ieri, che il bambino entri nell'ordine del tempo o meglio nell'ordine della vicenda umana, la quale, se ha un prima e un dopo, ha cause ed effetti, espressioni e manifestazioni di cui

si sostanzia, nel suo fluire, la vita di tutti i giorni: sempre impegnata, ora attiva, ora festosa, ora triste, sempre multiforme, nutrita d'un passato che può essere interrogato e aperta a un futuro sul quale si condensano desideri e aspettative (Mencarelli, 1983, p. 90).

### 3. La «socievolezza» quale base della convivenza

La scuola di cui l'educatrice di Mompiano si fa promotrice è una scuola in cammino con la società, impegnata a sostenere il bambino nel dotare di senso il suo fare e nell'esperire il significato del convivere. In un momento storico in cui l'eterogeneità delle genti che abitano la Penisola non si è ancora tradotta in unità di popolo, la questione dell'uguaglianza nella differenza, che per certi versi può sembrare essersi risolta con l'unità politica, rimane del tutto aperta e in Rosa Agazzi si presenta come problema educativo gestibile solo riconoscendo che esigenze di personalizzazione e bisogni di socializzazione sono in rapporto sinergico. Sebbene le istanze del suo tempo siano diverse da quelle degli inizi del Terzo Millennio, Rosa Agazzi propone principi e criteri di cui l'educazione sociale odierna può ancora fecondamente avvalersi. Nella sua scuola, che accoglie bambini provenienti da varie classi sociali, tra i quali si trova «il buono, il meno buono, il dispettoso, il docile, il caparbio, il gentile per contratte abitudini familiari, il rozzo figlio della strada, il sudicio, il pulito, il prepotente, l'indifferente, l'egoista, il timido, il sofferente» (Agazzi, 1898a, p. 55), il processo di costruzione e consolidamento dell'identità personale non conosce i pericoli dell'intimismo e dell'individualismo. L'educatrice di Mompiano ha, infatti, ben presente quanto sia importante aiutare il bambino ad affermare la sua unicità e, ad un tempo, guidarlo a riconoscere e valorizzare l'alterità. Per questo conferisce rilevanza all'educarsi insieme, in particolare attraverso la pratica della «socievolezza», consistente in «un insieme di giochi, esercizi, lezioncine occasionali diretti a stabilire rapporti di affettività fra la piccola società infantile» (Agazzi, 1898a, p. 55).<sup>3</sup> Tramite queste attività, basate su una progettualità mirata non al far crescere per sé ma con gli altri, i bambini sono sollecitati ad andare incontro ai compagni, a essere disponibili nei loro confronti, ad apprendere *da e insieme* a loro. Ecco, dunque, il gioco del «Pie' zoppo» (Agazzi, 1898a, p. 71), in cui imparano a soccorrere chi cade, oppure quello in cui l'educatrice «suggerisce al grande di lasciar vincere il piccino» (Agazzi, 1898a, p. 73) o, ancora, quello delle «costruzioni libere»:

«MAESTRA: – Su, bambini, lavorate, preparate tutti qualche cosa di bello da farmi vedere.

C.: – Io faccio la casa col finestrino.

P.: – Io sto facendo un campo quadrato.

M.: – Ma questo lato è un po' corto.

P.: – Non ho più mattoni.

<sup>3</sup> Questo passo, come il precedente, ricorre pressoché invariato anche in Agazzi, 1932, p. 36.

*M.:* – Chi regala qualche mattone a Piero che non può finire la muraglia intorno al suo campo?

*B.:* – Io, io!

*L.:* – Maestra, io faccio il fosso colla sabbia poi vi metto dentro le anitre.

*M.:* – Va bene, ma dove sono le anitre?

*L.:* – Sono i sassetti, Lucia è là che li cerca» (Agazzi, 1898a, p. 92).

Sono attività, queste, che per potersi realizzare adeguatamente richiedono un clima relazionale improntato all'apertura e al dialogo, che dia a tutti i bambini la possibilità di misurarsi nell'esercizio della collaborazione e della solidarietà come codici della convivenza comunitaria, insomma necessitano di

un'atmosfera che sia per tutti respirabile, un'atmosfera permeata di sana libertà in cui l'arte dell'educatrice, infiltrandosi nel giuoco, mira a raggiungere un primo stato di equilibrio fra le varie manifestazioni di vita, condizione questa indispensabile nella preparazione dell'ambiente educativo. Si tratta di far giungere all'animo infantile le prime sensazioni di una vita basata sull'ordine, ovunque frutto di tolleranza, di generosità, soprattutto di reciproco rispetto. (Agazzi, 1898a, pp. 55-56)

Significativa, al riguardo, è la proposta di affidare i bambini più piccoli alle cure dei più grandi. Incoraggiati dalla fiducia accordata loro dall'educatrice, i «tutori», osservando il «pupillo» che si sono scelti, hanno modo di pensare: «Io pure un giorno ero piccolo di corpo e di mente, io pure ebbi chi mi aiutò ad intendere; poi appresi a fare da me solo; ora posso anche insegnare a chi non sa» (Agazzi, 1932, p. 42). Nel vedere il compagno che, anche grazie al proprio impegno, ripercorre il cammino che egli ha già realizzato sotto la guida dell'educatrice, ciascun tutore ha l'opportunità di compiacersi per i propri progressi e, nel contempo, di sentirsi responsabile e utile nei confronti del più piccolo, il quale può trarre stimolo dalla soddisfazione del più grande per impegnarsi a sua volta nella conquista della propria autonomia:

R. A. comprende che tra i bisogni del bambino, tra i suoi desideri, vi è anche quello di «diventare grande», di saper fare da solo: e che cosa di meglio che vedere una piccola distanza anziché quella tra l'adulto e il bambino? Non è uno stimolo maggiore quando ci si rende conto che si può fare perché un bambino di poco più grande fa? Ogni piccolo ha il suo tutore, che non *sta* semplicemente con il piccolo [...] ma *fa* e *si fa* con lui. (Orlando, 1967, pp. 256-257)

Tra il maggiore e il minore si instaura, così, una «gentile comunanza», che alimenta in entrambi il vincolo di una fraterna simpatia e offre l'occasione per maturare gioiose esperienze di reciprocità e di partecipazione cooperativa nell'incontro responsabile con l'alterità.

Rispetto al lessico di cui si avvale l'odierna riflessione intorno all'educazione sociale e, in particolare, interculturale, le parole che Rosa Agazzi usa sono altre, come altre sono le differenze — soprattutto di classe sociale — con cui si trova a misurarsi, tuttavia nei suoi scritti, dove ricorrono espressioni e vocaboli quali «senso di responsabilità», «gentilezza di modi», «solidarietà», «altruismo», «aiuto scambievole», «senso di fratellanza», «longanimità», «benevolenza», «simpatia»,

si può cogliere «un'aurorale *sensibilità interculturale*» (Sirna, 2001, p. 49). Vi è nell'educatrice di Mompiano la consapevolezza che la differenza, anziché un ostacolo, rappresenta una risorsa educativa su cui far leva per creare le condizioni di un dialogo fra mondi sociali diversi: «Quando la scuola materna veste con indumenti uguali il figlio dell'abbiente e quello del povero; quando li avvicina alla stessa mensa e dà la stessa minestra, educa la famiglia del ricco e conforta quella del diseredato» (Agazzi, 1898b, p. 83). L'istituzione di cui ella si fa promotrice non si propone con modalità paternalistiche di intervento, ma, chiedendo a ogni bambino di «pagare la stessa retta mensile, educa pure la famiglia, perché insegna che l'uomo non ha diritto alla beneficenza, ma ha diritto, mediante il lavoro, di trovarsi in condizioni tali da potere, come altri, dare educazione ai propri figli» (Agazzi, 1898b, pp. 83-84). Anche da questo punto di vista le opere di Rosa Agazzi, in cui si ha una costante attenzione alle differenze di censo, di età, di genere e personali, si rivelano suscitatrici di un'importante riflessione: invitano, infatti, a non polarizzare lo sguardo educativo solo sullo «straniero», ma a valorizzare tutte le forme di diversità di cui s'intesse la vita della comunità scolastica, che nell'assillo della multiculturalità del presente rischiano di essere trascurate o addirittura misconosciute.

## Bibliografia

### *Opere di Rosa Agazzi*

- Agazzi R. (1898a), *La lingua parlata*, Brescia, La Scuola, 1959.
- Agazzi R. (1898b), *Ordinamento pedagogico dei giardini d'infanzia secondo il sistema di Froebel*, in R. Agazzi e P. Pasquali (1973), *Scritti inediti e rari*, Brescia, La Scuola, pp. 61-86.
- Agazzi R. (1908), *L'abbicì del canto educativo*, Milano, Vallardi.
- Agazzi R. (1911), *Bimbi cantate!*, Brescia, Geroldi.
- Agazzi R. (1922), *Come intendo il museo didattico nell'educazione dell'infanzia e della fanciullezza*, Brescia, La Scuola, 1957.
- Agazzi R. (1927), *L'arte delle piccole mani*, Brescia, La Scuola, 1970.
- Agazzi R. (1932), *Guida per le educatrici dell'infanzia (Dalla rivista «Pro Infantia» annata 1929-30)*, Brescia, La Scuola, 1974.
- Agazzi R. (1942), *Note di critica didattica (Conversazioni nella Scuola Materna)*, Brescia, La Scuola, 1959.
- Agazzi R. (s.d.), *Alla ricerca di un indirizzo di educazione infantile ed un esperimento scolastico*, in R. Agazzi e P. Pasquali (1973), *Scritti inediti e rari*, Brescia, La Scuola, pp. 176-184.
- Agazzi R. (s.d.), *Dalle lezioni di educazione infantile della sig.na Rosa Agazzi, Lezione 1ª, Divagazione sul tema: L'educazione infantile*, in S.S. Macchietti (1982), *L'oggi del metodo Agazzi*, Brescia, Istituto di Mompiano «Pasquali-Agazzi», pp. 109-120.
- Agazzi R. (s.d.), *Dalle lezioni di educazione infantile della sig.na Rosa Agazzi, Lezione 2ª, Linee di programma*, in S.S. Macchietti (1982), *L'oggi del metodo Agazzi*, Brescia, Istituto di Mompiano «Pasquali-Agazzi», pp. 120-133.



*Letteratura critica su Rosa Agazzi (in ordine cronologico)*

- Pasquali P. (1909), *Famiglia di bimbi (giardino infantile) a Brescia (Cenni storici)*, in R. Agazzi e P. Pasquali (1973), *Scritti inediti e rari*, Brescia, La Scuola, pp. 170-173.
- Ugolini G. (1942), *Mompiano, storia di una idea e di un'esperienza rinnovatrice*, Brescia, La Scuola.
- Agazzi A. (1951), *Il metodo delle sorelle Agazzi per la Scuola Materna (Storia, principi pedagogici e didattici)*, Brescia, La Scuola, 1969.
- Lombardo-Radice G. (1952), *Il metodo Agazzi*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- Mazzetti R. (1962), *Pietro Pasquali, le Agazzi e la riforma del froebelismo in Italia*, Roma, Armando.
- Orlando D. (1967), *L'ambiente socio-culturale e l'esperienza educativa agazziana*, Brescia, La Scuola, 1976.
- AA.VV. (1975), *L'educazione intellettuale e il metodo Agazzi*, Brescia, Istituto di Mompiano «Pasquali-Agazzi».
- AA.VV. (1977), *Direttività e non direttività nell'educazione infantile: il metodo Agazzi e l'odierna problematica*, Brescia, Istituto di Mompiano «Pasquali-Agazzi».
- AA.VV. (1980), *Il fare nel metodo Agazzi e nella scuola materna*, Brescia, Istituto di Mompiano «Pasquali-Agazzi».
- Macchietti S.S. (1981), *L'oggi del metodo Agazzi*, Brescia, Istituto di Mompiano «Pasquali-Agazzi».
- Mencarelli M. (1983), *Infanzia e cultura nella scuola materna agazziana*, Brescia, La Scuola.
- Bagnalasta Bàrllaam M. (a cura di) (1995), *Rosa Agazzi nella cultura pedagogica italiana e nella realtà educativa della scuola materna*, Brescia, Istituto di Mompiano «Pasquali-Agazzi».
- Bagnalasta Bàrllaam M. (a cura di) (1996), *Scuola materna: gioia di vivere, crescere, apprendere. Il progetto agazziano e i vigenti Orientamenti*, Brescia, Istituto «Pasquali-Agazzi» — Comune di Brescia.
- Dalle Fratte G. (a cura di) (2001), *Azione educativa, formazione professionale, comunità. Le tracce agazziane*, Azzano S. Paolo (BG), Edizioni Junior.
- Gasperi E. (2001), *Educazione linguistica: l'attualità delle intuizioni agazziane*, in S.S. Macchietti (a cura di), *Alle origini dell'esperienza agazziana: sottolineature e discorsi*, Azzano S. Paolo (BG), Edizioni Junior, pp. 167-188.
- Sirna C. (2001), *Il bambino tra esperienza e cultura*, in A. Perucca (a cura di), *Esperienze dell'infanzia e prospettive interculturali*, Azzano S. Paolo (BG), Edizioni Junior, pp. 37-54.

## Abstract

La proposta di educazione infantile avanzata tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento da Rosa Agazzi presenta aspetti che andando oltre le contingenze socio-culturali del momento forniscono ancora oggi importanti spunti di riflessione. Tra questi aspetti, nel presente contributo, si considerano il protagonismo del bambino, che ha in sé le potenzialità per crescere e autoeducarsi in tutte le dimensioni della sua umanità, e l'esperienza della «socievolezza» quale base dell'educazione alla convivenza.

**Parole chiave:** storia dell'educazione; educazione dell'infanzia; scuola dell'infanzia

## Abstract

Rosa Agazzi's proposal for children education, put forward in the late 19th and early 20th centuries, is characterized by certain distinguishing features that, notwithstanding the particular social and cultural environment of her time, still flourish as the cornerstone of interesting, even topical, insights about the subject. Of these aspects, the present contribution aims at illustrating the child-centered Agazzian educational conception — where the child is naturally endowed with the potential to grow and self-educate their selves in every side of their personality — and the experience of the «socievolezza» as a basis for education to cohabitation.

**Keywords:** history of education; childhood education; nursery and pre-primary school